

VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

a. XXXI, n. 53 (2/2017)*

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

* La redazione ha stabilito di modificare la numerazione della rivista accorpando i fascicoli delle tre serie storiche (1984-89, 1992-96, 1998-oggi). Al n. 34 (2/2016) segue pertanto il n. 52 (1/2017).

Direttore: *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile: *Ferruccio Vendramini*

Redazione: *Alfiero Boschiero, Alessandro Casellato, Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero, Marco Fincardi, Andrea Martini, Valeria Mogavero, Cristina Munno, Nadia Olivieri, Filippo Maria Paladini, Piero Pasini, Stefano Poggi, Omar Salani Favaro, Giovanni Sbordone, Gilda Zazzara*

Consulenti scientifici: *Donatella Calabi, Renato Camurri, Ilvo Diamanti, Emilio Franzina, Santo Peli, Rolf Petri, Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato, Francesco Vallerani, Livio Vanzetto*

Per scrivere alla redazione: venetica.redazione@gmail.com

I saggi della sezione *Miscellanea* sono sottoposti a procedura di double blind peer review.

In copertina: Soldati britannici aiutano ragazze italiane a vendemmiare (War Museum, London).

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984
ISSN: 1125-193X

© Copyright 2017 Cierre edizioni
Progetto grafico: Andrea Dilemmi

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 30,00. È possibile versare l'importo sul ccp. n. 11080371 intestato a Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR), oppure tramite bonifico bancario (IBAN IT22T0200859861000003775589, Unicredit Banca, Agenzia di Caselle, Verona). In entrambi i casi specificare nella causale *Abbonamento «Venetica»* e indicare il proprio nome, cognome e indirizzo e il proprio codice fiscale.

CGIL



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto, della CGIL e dello SPI regionali

VENETO “RETROVIA” 1915-18

a cura di

Lucio De Bortoli e Matteo Ermacora


CIERRE
edizioni

Indice

- 7 *Introduzione. Veneto “retrovia” 1915-18*
di Lucio De Bortoli e Matteo Ermacora
- 15 *Spirito pubblico in una regione di retrovia. Veneto 1914-18*
di Matteo Ermacora
- 41 *“Viva l’Austria?” Campagne trevigiane tra mobilitazione, requisizione
e annona (1915-18)*
di Giuliano Casagrande
- 57 *Le “portatrici” carniche e cadorine: una peculiare forma
di mobilitazione femminile nella zona di guerra*
di Franca Cosmai
- 73 *La “luna spia”. I bombardamenti aerei a Treviso*
di Chiara Scinni
- 93 *Destra Piave tra civili e militari nel dopo Caporetto.
L’operato di Pietro Bertolini nell’Alto trevigiano non invaso*
di Lucio De Bortoli
- 117 *Diserzione, favoreggiamento e disfattismo attraverso i fascicoli
processuali del tribunale militare di Verona (1917-18)*
di Roberto Piccoli
- 137 *La Venezia e le Venezie: retrovie ideologiche della Grande Guerra*
di Valeria Mogavero

- 159 *Parole in fotografia. Squarci di vita dietro le linee del Piave.*
di Lisa Bregantin

MISCELLANEA

- 183 *Il Veneto in guerra nei filmati “dal vero” (1914-18)*
di Giuseppe Ghigi

ANGOLI E CONTRADE

- 227 Mario Infelise *su* Anna Scannapieco, Nico Stringa *su* Ippolito Caffi,
Livio Vanzetto *su* Antonio Giuriolo, mi *su* Angela Vettese, Gilda
Zazzara *su* Cristiano Dorigo e Elisabetta Tiveron, mi *su* La pelle
dell'orso
- 243 Abstract
- 251 I collaboratori di questo numero

INTRODUZIONE

Veneto “retrovia” 1915-18

di Lucio De Bortoli e Matteo Ermacora

Questo numero monografico di «Venetica» dedicato al primo conflitto mondiale analizza il tema delle “retrovie”. Al vaglio delle più recenti tendenze della storiografia internazionale, questo tema appare quanto mai rilevante se si prende in considerazione il territorio veneto, teatro di una guerra di massa, moderna, totale e devastante¹. Sin dal 1914-15, con le negative conseguenze del rientro degli emigranti e la mobilitazione dell’esercito italiano, le province venete divennero lo spazio di un conflitto non ancora dichiarato², in seguito, con l’avvio delle ostilità, si verificò una generale ridefinizione del territorio e delle sue funzioni: a ridosso del confine si affermò il “fronte” e “zona di operazioni”, mentre le zone retrostanti divennero “retrovie”, a loro volta inserite nella più ampia “zona di guerra”³. Nel contempo, dal punto di vista simbolico e logistico, il Veneto rappresentò una sorta di regione “fronte” e “retrovia” rispetto al resto della penisola, aspetto che determinò una mobilitazione totalizzante delle risorse umane e materiali locali, trasformandola in una vera e propria «regione in armi»⁴.

I saggi di questo numero della rivista cercano di delineare come il conflitto abbia inciso sulle zone prossime al fronte – le “retrovie” – e più ampiamente sul territorio regionale. Le retrovie, sebbene considerate dalla memorialistica militare in contrapposizione alle trincee, si configurano come uno spazio in mutamento, una sorta di “laboratorio” caratterizzato da una intensa militarizzazione, dalla mobilitazione delle risorse, dalla presenza della violenza bellica, dalla convivenza tra popolazione civile e militare, da un accentuato controllo repressivo. Questi fattori – agendo con diverse intensità ma in maniera univoca e accelerata – impressero una sensibile trasformazione non solo degli spazi fisici, ma anche delle economie e dei panorami sociali⁵. Attraverso un procedimento di *call for papers* si è cercato di superare le ricostruzioni storiche municipali e

di analizzare aree più ampie, puntando sulle modalità e i tempi con cui comunità, soggetti, gruppi sociali, istituzioni reagirono alle nuove necessità indotte dal conflitto⁶. Lunghi dall'essere esaustivi, i saggi – attraverso diverse angolature – esemplificano come, inserita nelle retrovie, la popolazione abbia dovuto interagire con nuove società, geografie, spazi, norme ed economie continuamente distrutte, ricreate e rimodellate dalla guerra.

Nel saggio di apertura, Matteo Ermacora ricostruisce l'andamento del morale della popolazione veneta, evidenziando le oscillazioni dello spirito pubblico in rapporto agli eventi bellici. Ne emerge un quadro segnato dalla resilienza delle popolazioni nella prima fase del conflitto e da una diffusa disillusione a partire dall'inverno 1916-17 in ragione del peso della mobilitazione. Dopo Caporetto e il panico di fronte all'avanzata nemica, il morale – nonostante la resistenza sul Piave – fu caratterizzato dalla compresenza di istanze di resistenza nazionale, stanchezza e desiderio di pace. Giuliano Casagrande, invece, incentra la sua analisi sulla mobilitazione nelle campagne, sul problema delle requisizioni e sulle reazioni del mondo contadino; l'autore si sofferma sulle trasformazioni nella mentalità e nella prassi contadina, sulle rappresentazioni e gli stereotipi del mondo rurale alla luce delle tensioni annonarie tra le realtà urbane e quelle rurali. Franca Cosmai, muovendosi a cavallo delle vallate alpine del Cadore e della Carnia, delinea la mobilitazione delle donne come "portatrici" e operaie evidenziando la vastità dei reclutamenti, l'intreccio tra la crisi dell'economia montana determinata dal blocco migratorio e i richiami alle armi e l'apertura di nuove opportunità occupazionali legate alla logistica militare; l'autrice sottolinea come le donne seppero assolvere, spesso in condizioni difficili, i compiti loro assegnati con una mutua collaborazione, acquisendo un tardivo riconoscimento pubblico.

I saggi di Chiara Scinni e di Lucio De Bortoli sono incentrati sulla violenza bellica; utilizzando la documentazione dell'archivio comunale e memorialistica edita e inedita, lo studio di Scinni ricostruisce il drammatico impatto dei bombardamenti aerei su Treviso, le reazioni dei civili – segnate dal fascino per l'arma aerea ma anche dallo sgomento per le conseguenze delle incursioni –, nonché la lenta risposta delle autorità civili per garantire adeguate misure difensive. De Bortoli analizza invece la straordinaria attività del deputato liberale giolittiano Pietro Bertolini per scongiurare lo sgombero della popolazione della destra del Piave nel 1918 e assicurare la prosecuzione della vita civile in una zona sottoposta a intensa militarizzazione e a continui bombardamenti. L'accurata analisi del carteggio del deputato dimostra le divergenti posizioni delle autorità militari e

politiche e le complesse trattative condotte in una situazione di emergenza. Le vicende del 1917-18 sono al centro anche del saggio di Roberto Piccoli che, prendendo in considerazione l'ampio territorio di competenza del tribunale militare di Verona – dalle valli veronesi sino al Vicentino –, si sofferma sulla criminalità e la stanchezza della popolazione. Analizzando i fascicoli processuali, l'autore mette in luce non solo le difficoltà della sopravvivenza quotidiana, ma anche la diffusa opposizione al conflitto, caratterizzata da una vasta rete di complicità che proteggeva disfattisti, disertori e renitenti.

Chiude il numero una piccola sezione dedicata alla storia culturale: Valeria Mogavero delinea le “retrovie ideologiche” e culturali del conflitto, soffermandosi sul rapporto di lungo periodo tra le istanze risorgimentali – poi nazionaliste e interventiste – e il territorio veneto; l'autrice ben sottolinea come la «geografia» e i confini, naturali, linguistici, abbiano permeato il discorso pubblico e abbiano contribuito a preparare quella che gli interventisti democratici presentarono come la «quarta guerra di indipendenza». Lisa Bregantin, in un immaginario percorso dall'Isonzo al Piave, presenta una serie di “lastre fotografiche” incentrate sulle retrovie del fronte, fornendo un commento sonoro ai luoghi attraversati, al complesso incontro-scontro-compenetrazione tra mondo militare e civile; attraverso la memorialistica l'autrice realizza una sorta di caleidoscopio di percezioni e di prospettive su in paesaggio naturale e sociale improvvisamente immerso nel turbine della guerra.

In queste analisi emergono le dolorose ripercussioni del conflitto sugli spazi e sul tessuto sociale, ma anche i faticosi e quanto mai vitali processi di adattamento ai meccanismi della mobilitazione bellica. Da più punti di vista emerge come il brusco movimento dei fronti abbia comportato l'esperienza diretta della violenza, ma anche come la popolazione si sia dovuta confrontare con nuovi “fronti”, quello “aereo”, quello “normativo”, quello “politico-ideale”, quello “economico”, quello “interno”, che – nella realtà della retrovia – erano meno mediati e spesso mostrarono un volto drammatico. È altresì necessario evidenziare come, a fronte di processi omologanti determinati dalla militarizzazione, esistano molteplici retrovie, con caratteristiche dipendenti della diversità degli spazi geografici, dei caratteri socio-economici, delle consuetudini e delle diverse fasi del conflitto. In questa prospettiva è possibile individuare la *retrovia montana* del Cadore e degli Altipiani della prima fase della guerra, caratterizzata da una intensa presenza militare, grandi lavori logistici per adeguare cime e vallate alle necessità della guerra di alta montagna con un vasto impiego di maestranze civili locali⁷. Caso

diverso è rappresentato dalla *retrovia dell'Alto vicentino* che, a cavallo della *Strafexpedition*, dapprima fu sgomberata e poi massicciamente antropizzata da una massa imponente di soldati e di operai militarizzati che mutarono non solo il volto delle montagne ma anche dei centri della zona⁸. Vi sono poi le *retrovie interne* come il Trevigiano nel 1916-17 – una zona lontana dal fronte, non coinvolta dai combattimenti –, ma interessata da lavori difensivi che imposero una crescente presenza militare che contese spazi e risorse alla popolazione locale⁹. L'ultima fase del conflitto, lungo il corso del Piave, mette in luce una sorta di *retrovia-fronte* (nella sua duplice articolazione terrestre e marino-lagunare)¹⁰ in cui i processi di militarizzazione e la violenza esperita (fuga, bombardamenti, contatto con le truppe, evacuazioni forzate, precettazioni di manodopera e di risorse) appaiono radicalizzati e assumono una dimensione di «guerra totale»¹¹.

La mobilitazione di guerra attraversò diverse fasi: se l'estate del 1915 costituì una sorta di fase di adattamento, la prima campagna invernale rappresentò una svolta importante dal momento che implicò il dispiegamento di nuovi organismi – Segretariato per gli Affari civili, Comitati legname, commissioni di incetta – volti a razionalizzare lo sforzo bellico nelle retrovie, un processo che si radicalizzò drammaticamente nel corso del 1917-18. In questo quadro la *Strafexpedition* prima e, più ancora, la creazione del nuovo fronte sul Piave, appaiono come cesure importanti, proprio perché imposero una lacerante quanto rapida riconfigurazione spaziale e sociale. Da questo punto di vista retrovia appare come sinonimo di processi di militarizzazione; basti qui considerare l'intensificazione della presenza militare sugli Altipiani nel 1916-17 – si passò da circa 200.000 unità a 600-800.000 unità nelle fasi più intense dello scontro – oppure ancora nella fase finale del conflitto quando sull'intero territorio veneto gravitavano complessivamente circa 4 milioni e mezzo di soldati e non meno di 200.000 lavoratori civili militarizzati. I processi di territorializzazione del conflitto peraltro non coinvolsero solamente le zone di combattimento, ma anche le retrovie, luogo di accumulazione dei materiali necessari alla guerra di logoramento¹²; questa funzione logistica, quanto mai nevralgica, comportò sensibili modificazioni del territorio determinate dai lavori infrastrutturali (migliaia di chilometri di nuovi tracciati stradali, raccordi ferroviari, linee decauville), dalla realizzazione di nuove linee navigabili (la “Litoranea veneta”), depositi, magazzini, campi d'aviazione e una vasta rete di ospedali e strutture sanitarie¹³; a questi si aggiunsero le imponenti opere difensive, basti considerare l'impatto delle linee difensive sugli Altipiani, sulla zona dolomitica e lungo il Piave. Nel

1917 e, più diffusamente dopo Caporetto, si costruirono linee difensive a ridosso dei centri abitati (i campi trincerati di Castelfranco, Treviso, Vicenza, Padova, la “linea del Bacchiglione”), estendendo quindi i processi di militarizzazione, dal momento che tali lavori implicavano movimenti di manodopera civile e militare, prelievo di materiali, intensa attività amministrativa per assecondare le esigenze militari, sanitarie e di regolata convivenza civile.

Nel complesso, la perifericità della zona veneta rispetto ai grandi assi di trasporto acuì il peso del conflitto sul territorio; per ragioni di vicinanza al fronte o in particolari momenti di emergenza i reparti militari fecero largo utilizzo di risorse locali, imponendo quindi alla regione un processo di riorganizzazione finalizzata all’immediato soddisfacimento degli imponenti bisogni del fronte-fornace: cantieri militari, lavorazioni boschive, produzione serica e impianto di officine meccaniche costituirono importanti risvolti occupazionali che contribuirono all’uscita della crisi del 1914-15 e determinarono un rilevante indotto occupazionale e produttivo¹⁴; nel contempo le “città-ospedale” o i centri logistici militari, accentuarono la loro vocazione terziaria in ragione del continuo avvicendamento di soldati, smistamento di mezzi e di materiali verso le zone di combattimento. La nuova “economia di retrovia” da subito presentò luci e ombre: l’intensa domanda militare, oltre a costituire un volano economico, d’altro canto sin dal 1915 ebbe l’effetto di innalzare i prezzi e di ridurre le derrate disponibili, situazione ben presto aggravata dalle concomitanti politiche annonarie statali.

Non diversamente dalla “fabbrica ausiliaria”, la “retrovia”, in ragione di un imponente rimescolamento sociale, introdusse notevoli trasformazioni nella mentalità delle classi popolari e nelle gerarchie di genere; analogamente a quanto avveniva nella vicina provincia di Udine, fu proprio nei primi due anni di guerra che i parroci segnalavano un significativo mutamento dei contesti occupazionali, delle relazioni sociali, affettive e di costume di cui si resero protagonisti donne e adolescenti¹⁵.

Le classi dirigenti venete dovettero gestire una società e un territorio in trasformazione, facendo leva non solo sui tradizionali rapporti paternalistici, ma anche sui servizi assistenziali legati all’iniziativa privata e sugli inediti strumenti del *warfare*. Nel contempo, esse dovettero assecondare le istanze militari, attenuare le sperequazioni dell’economia bellica, fronteggiare il logorio delle risorse e le crescenti esigenze assistenziali determinate dalle ripetute ondate di profughi. Non stupisce dunque che già nella fase centrale del conflitto, autorità politiche, imprenditori e proprietari terrieri – pressoché inascoltati – esplicitassero il

problema dei danni di guerra e lamentassero l'intensità dello sforzo bellico patito dalle retrovie veneto-friulane rispetto alle altre regioni italiane. Tale tema fu nuovamente posto nell'agenda politica dapprima sull'onda dell'emergenza post-Caporetto e, a guerra finita, di fronte alla necessità di ricostruire le "terre liberate". In questa direzione l'utilizzo della categoria analitica della retrovia mette in risalto i legami tra territorio, esperienza bellica e le istanze di rinnovamento sociale e degli assetti economici che si palesarono nell'immediato dopoguerra.

Nel licenziare questo numero i curatori intendono ringraziare gli autori dei saggi e i componenti del seminario *Terra, aria, acqua, fuoco. Per una storia naturale della guerra*, animato dal professor Mario Isnenghi e da Lisa Bregantin, dalla cui partecipazione hanno tratto proficui stimoli in direzione di una nuova attenzione al rapporto tra guerra e territorio.

Note

1. Si veda il convegno *Les fronts intérieurs européens: l'arrière en guerre (1914-1920)*, colloque international, Université de Pau et des Pays de l'Adour, 2015.

2. Si veda *Neutralità e guerra. Friuli e Litorale austriaco nella crisi del 1914-1915*, a cura di Matteo Ermacora, Istituto Saranz, Trieste 2015; Paolo Pozzato, *La guerra prima della guerra. Emigrazione di rientro e moti per il pane nell' alto vicentino*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», III (2017), n. 3, pp. 32-39.

3. Nicola Labanca, *Zona di guerra*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, t. II, a cura di Mario Isnenghi, Daniele Ceschin, Utet, Torino 2008, pp. 606-619; Marco Mondini, *Potere civile e potere militare*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, a cura di Nicola Labanca, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 35-43.

4. Emilio Franzina, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 1990; per una bibliografia aggiornata, si veda *La grande Guerra in Veneto*, a cura di Lisa Bregantini, «Notiziario bibliografico», 2014, n. 69, pp. 103-118.

5. Per un quadro generale sulle dinamiche di retrovia rimando a Matteo Ermacora, *Guerre e genti di retrovia*, in *Gli Italiani in guerra*, cit., pp. 536-541. Per un confronto con la vicina provincia di Udine, cfr. Id., *Nella bufera della guerra. La popolazione friulana alla prova del primo conflitto mondiale (1915-1916)*, in *La guerra del '15 e i friulani*, a cura di Enrico Folisi, Gaspari, Udine 2015, pp. 287-304.

6. A esemplificare la diversità di approcci di queste ricerche, tra i tanti, si vedano i recenti Mattia Massaro, *L'Amministrazione comunale di Saonara negli anni della Prima guerra mondiale. Uomini, progetti e realizzazioni*, Cluep, Padova 2015; Fabio Bortoluzzi, *Castelfranco in guerra. Note dall'archivio storico comunale (1914-1922)*, Gaspari, Udine 2015; appare invece più documentario l'approccio della collana "memorie di popolo nella Grande guerra", si vedano: Angelo Rigo, *Morgano e Badoere nella grande guerra: donne, popolo e soldati*; Francesca Poggetti, *Altivole nella grande guerra, Soldati, profughi, caduti*; Fabio Bortoluzzi, *Vedelago, i ragazzi del '99 e le retrovie del fronte del Piave*, tutti pubblicati da Gaspari, Udine 2016.

7. Si veda Diego Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine nel primo conflitto mondiale (1915-1918)*, Einaudi, Torino 2015.

8. Si rimanda a *Guerra sull'Altipiano*, a cura di Vittorio Corà e Mauro Passarin, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2015; *La Strafexpedition*, a cura di Vittorio Corà e Paolo Pozzato, Gaspari, Udine 2003.

9. Stefano Gambarotto, *Treviso 1915-1917. Fra civili e militari in una provincia lacerata dalla guerra*, in *Storie dalla Grande Guerra*, a cura di Stefano Gambarotto, Istitit, Treviso 2009, pp. 106-141.

10. Si veda *La Grande Guerra tra Terra e Acqua. Storie e memorie nelle terre basse tra Livenza, Piave e Sile fino al mare*, a cura di Matteo Polo, s.e., San Donà di Piave 2016.

11. Lucio De Bortoli, *Società e Guerra (Montebelluna 1915-1918), Popolazioni e Militari*, Antilia Editore, Treviso 2015. Oltre il Piave, si registra la "retrovia-occupata" dagli austro-germanici.

12. Matteo Ermacora, *Costruire il fronte 1915-1918. Appunti per una storia*, in 15-18. *Progettare la storia*, a cura di Fernanda De Maio, Mimesis, Milano-Udine 2017, pp. 110-143.

13. Si veda l'accurato lavoro di Mauro Scroccaro, Claudio Pietrobon, *Pianeta sanità. La sanità militare italiana in Veneto durante la Grande Guerra*, Antiga, Treviso 2015.

14. Si veda *Guerra e pane. Operai e contadini nella Grande guerra*, Liberetà, Roma 2016.

15. Bruna Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia (1915-1918)*, Cafoscarina, Venezia 1995. Sul ruolo della chiesa veneta si rimanda al recente *Chiese e popoli delle Venezie nella grande guerra*, a cura di Francesco Bianchi e Giorgio Vecchio, Viella, Roma 2016.

Spirito pubblico in una regione di retrovia. Veneto 1914-18

di Matteo Ermacora

Introduzione

Il tema dello “spirito pubblico” e dei comportamenti popolari in Italia durante la grande guerra è stato sviluppato a più riprese dalla storiografia, attraverso l'utilizzo di varie fonti, dalle relazioni prefettizie, alla stampa, alla documentazione giudiziaria¹. In questa sede si prenderà in considerazione lo stato d'animo delle popolazioni venete che – diversamente dal resto della penisola – vissero in un territorio che divenne «fronte» e «retrovia» e fu profondamente segnato dagli eventi bellici². Nel quadro di una società segnata dall'interventismo, dalla censura e da una intensa militarizzazione si cercherà quindi di ricostruire l'andamento del morale della popolazione, di cogliere le peculiari manifestazioni assunte dall'opinione pubblica attraverso le quali si legittimò o si rifiutò il conflitto, i momenti di svolta, cercando di intrecciare le fonti ufficiali con quelle soggettive.

La storiografia ha operato un deciso riallineamento dei “tempi” del conflitto mondiale, inglobando compiutamente nella storia della guerra italiana anche la crisi del 1914-15 non solo sul versante politico, ma anche su quello economico-sociale. Gli studi più recenti hanno evidenziato la portata della crisi economica successiva allo scoppio del conflitto europeo: il Veneto, sin dall'agosto del 1914, fu infatti investito dal tumultuoso rimpatrio di circa 163.000 emigranti dall'Europa (metà dei quali rimase senza lavoro), mentre la riduzione dei flussi commerciali e finanziari determinò la stasi della produzione tessile e forti tensioni annonarie; si diffuse pertanto un forte malessere popolare che, soprattutto nel corso della primavera del 1915, si tradusse in tumulti e agitazioni nelle zone migratorie del Bellunese, dell'alto Vicentino, del Padovano oppure in dure vertenze contrattuali, come avvenne nel Polesine³. In un frangente così difficile

il dibattito interventismo/neutralismo seguì una netta demarcazione tra città e campagna e si caricò ben presto di significati di classe. Gli studi hanno evidenziato come alcuni centri si distinsero per forti istanze interventiste, come accadde a Venezia, animata dal nazionalismo “adriatico”, oppure a Padova, città universitaria che, in ragione della presenza di studenti, gruppi e associazioni nazionaliste (“Dante Alighieri” o la “Trento e Trieste”), ben presto divenne la «capitale» della mobilitazione patriottica. Classi medie, repubblicani, radicali, liberali-conservatori, irredentisti e nazionalisti sostennero l'intervento mentre la popolazione rurale e operaia appariva fortemente preoccupata per il brusco peggioramento delle condizioni di vita. Benché ampio, il fronte neutralista appariva debole e composito; gli stessi socialisti, che erano colpiti da defezioni interne (a Venezia, Verona, nel Polesine) e attraversati da divisioni su obiettivi e strategie da perseguire, non riuscirono a coinvolgere adeguatamente le masse contadine né a opporsi efficacemente alla agguerrita minoranza interventista che, come a Venezia o a Verona, conquistò le piazze e spazi pubblici. Le stesse masse rurali apparivano rassegnate e fataliste, oppure affollarono – come nel Vicentino o nel Trevigiano – le celebrazioni e pellegrinaggi «pro pace» senza tuttavia esplicitare la loro opposizione al conflitto; d'altro canto, vescovi e chiesa locale, pur neutralisti, si preoccuparono di essere leali alla nazione⁴. La militarizzazione in atto dalla fine dell'Ottocento in alcune città-guarnigione come Udine, Verona, Padova e la stessa «mobilitazione occulta» nei mesi che precedettero il conflitto pesarono sul dibattito politico e soprattutto sull'agibilità delle manifestazioni neutraliste⁵.

Tra il marzo e l'aprile del 1915 la situazione economica e sociale appariva talmente «insostenibile» che da più parti l'opzione bellica appariva una soluzione possibile per risolvere la crisi. L'inchiesta segreta sullo spirito pubblico dell'aprile del 1915 certificava le lacerazioni interne alla società veneta: mentre borghesia e classi dirigenti urbane, sia pure con distinguo e con una certa prudenza, in ragione dei sentimenti risorgimentali erano propense all'ingresso dell'Italia nel conflitto, le classi popolari prostrate dalla difficile congiuntura si dimostravano invece estranee alle ragioni del conflitto e si distinsero per un assordante silenzio, tanto che la mobilitazione dei soldati nel mese di maggio, con l'eccezione di sporadici incidenti a Belluno e a Padova, avvenne senza particolari problemi.

Alle armi

Con l'apertura delle ostilità pressoché tutta l'area veneta venne inserita nella «zona di guerra» e alcune parti del territorio montano e pedemontano divennero «zone di operazioni» e «di retrovia»; nelle prime settimane di guerra l'attesa dello sviluppo degli eventi militari creò una sorta di stato di sospensione e di attesa⁶. Nel contempo si dispiegarono i processi di militarizzazione e di «territorializzazione» del conflitto che, sia pure con intensità diverse, assunsero una grande importanza perché condizionarono la vita economica e sociale delle popolazioni; nell'intento di tutelare la sicurezza militare, sin dal maggio del 1915, le autorità militari e civili perseguirono una linea repressiva di carattere «preventivo» particolarmente stringente nelle zone di retrovia e nei principali centri urbani.

Mentre in ambito urbano la popolazione sembrò aderire di buon grado alle nuove restrizioni belliche, i libri storici parrocchiali segnalano che nelle zone rurali invece l'adattamento alla mobilitazione fu faticoso e contraddistinto da sentimenti di rassegnazione. Sebbene prevalesse la convinzione di una campagna militare di breve durata, da subito la guerra si configurò – sul piano psicologico e morale – come un profondo «tormento», un costante stato di preoccupazione, cui la popolazione reagì cercando rassicurazioni nella dimensione religiosa; la guerra, in questa fase interpretata come «flagello» oppure come «castigo divino», sollecitò una rinnovata partecipazione alle funzioni religiose e a nuove manifestazioni collettive di pietà popolare⁷. Nonostante la vicinanza del fronte, l'imposizione della censura ridusse il flusso di notizie sul conflitto in atto e il prolungarsi dei combattimenti introdusse una sorta di assuefazione al nuovo stato di guerra.

La mobilitazione bellica veneta fu totalizzante, sia nelle retrovie montane del fronte, dove si svilupparono lavori militari, sia nelle zone di pianura, ben presto divenute un serbatoio per l'incetta di foraggi, bovini e materiali, sia ancora nei centri urbani, in tempi diversi trasformati da funzioni logistico-militari (Verona, Feltre, Belluno, Bassano, Marostica, Schio, Valdagno e Thiene) o sanitarie (Treviso, Vicenza e Padova). Nel corso dell'estate del 1915 se nelle città come Padova non si sentivano ancora «le conseguenze della guerra»⁸, nelle retrovie la massiccia presenza militare ridusse i generi alimentari a disposizione e impose un drastico aumento dei prezzi, penalizzando la popolazione più povera e i percettori di redditi fissi. Il primo inverno di guerra, sebbene accompagnato da una rilevante mobilitazione patriottica urbana, determinò una prima flessione

del morale, in ragione dei problemi di approvvigionamento, dello svanire della prospettiva della guerra breve e dalla diffusione delle notizie portate dai soldati in licenza che riferivano dello stallo delle operazioni militari, delle perdite e dei disagi della vita di trincea⁹. La crisi invernale fu superata grazie ai positivi effetti dello sviluppo dell'economia di guerra – cantieri militari, lavorazioni boschive, commerci, ripresa della industria tessile e meccanica – e dalle provvidenze governative, sotto forma di sussidi o della confezione degli indumenti militari, una «industria a domicilio» di carattere assistenziale che ebbe particolare sviluppo a Verona, a Vicenza e nelle zone rurali e alpine. L'iniziale stabilità delle campagne fu garantita dai profitti derivanti dai favorevoli prezzi di requisizione di bovini e foraggi, mentre il travaso di manodopera maschile dalle campagne ai cantieri militari fu compensato dalla femminilizzazione del lavoro agricolo. Lo sfruttamento delle risorse locali portò con sé il dispiegamento di nuove strutture statali e militari (Segretariato per gli Affari civili, Comitati legname, comandi di tappa e del genio, commissioni di incetta) che si integravano con le istituzioni locali configurandosi nel contempo come un volano economico e come una rete di irreggimentazione sociale.

Mobilitare, mobilitarsi

La prima fase della guerra fu sostenuta da una sensibile mobilitazione patriottica che seguiva quella polarizzazione città-campagna già delineatasi nel corso della crisi del 1914-15. Irredentismo, nazionalismo, patriottismo cattolico e democratico costituirono le basi ideali di un'intensa attività che univa assistenza e propaganda. Mentre nei comitati di assistenza dei grandi centri di Padova, di Verona, di Venezia si affermò il protagonismo dei ceti medi e dell'aristocrazia, nelle realtà rurali si distinse l'azione di stampo paternalistico del clero e delle associazioni cattoliche. L'attività fu subito modellata dalle rilevanti necessità assistenziali, in particolare il sostegno alle famiglie dei richiamati (sussidi, raccolta lana), ai profughi, ai soldati (posti di ristoro nelle stazioni ferroviarie, assistenza sanitaria, case del soldato); le unioni femminili cattoliche e le donne della borghesia ebbero così modo di dispiegare un'ampia azione assistenziale (infermiere, visitatrici, confezione indumenti militari, uffici notizie, madrine)¹⁰. La dimensione locale era strettamente legata a quella nazionale mediante le attività propagandistiche quali le celebrazioni pubbliche, la mobilitazione degli animi e

il sostegno all'economia di guerra (sottoscrizioni, prestiti nazionali, disciplina dei consumi, raccolte di oro e metalli); una efficace sintesi di questo sforzo può essere riassunto dal motto scelto dai comitati provinciali vicentini «Tutto per la guerra – Tutto per la patria»¹¹. In questo contesto la vicinanza del fronte fu utilizzata come stimolo all'emulazione dei sacrifici dei soldati e come strumento di coesione sociale e di disciplina interna. Altresì le autorità civili poterono contare sulla fattiva «supplenza cattolica» che fornì servizi, appoggio logistico (edifici, asili, ricreatori, collocamento) e una fitta rete di attività assistenziali – in alcuni casi quasi monopolizzandole, come accadde a Vicenza – rivolte alle famiglie dei richiamati, della popolazione povera e dei profughi¹². Come affermava don Francesco Cecchin, parroco di Brendola: «siamo buoni cristiani, siamo buoni italiani. Ieri potevamo discutere, domani ancora, oggi no: ubbidiamo»¹³. Lungi dall'assecondare i sentimenti di estraneità popolare alla guerra, la chiesa veneta – priva della concorrenza socialista – diede quindi un contributo essenziale alla mobilitazione, configurandosi come importante elemento di mediazione tra la popolazione, le autorità (militari e civili) e i soldati al fronte, coniugando i toni del sacrificio («compiere il proprio dovere di cristiani») e le aspirazioni alla pace, sollecitando quindi non solo «consenso passivo» ma anche impegno patriottico finalizzato alla rapida conclusione del conflitto¹⁴.

Violenza bellica e tensioni interne

Gli appelli al sacrificio e alla «cristiana rassegnazione» apparivano tanto più necessari in quanto sin dalle prime settimane di guerra la popolazione veneta fu direttamente colpita dalla violenza bellica attraverso gli sgomberi forzati dalle zone di operazioni e, in maniera inedita, i bombardamenti aerei¹⁵. Colpendo popolazioni inermi e impreparate, le incursioni ingenerarono sentimenti di vulnerabilità e di insicurezza soprattutto a cavallo tra il 1915 e il 1916 quando Venezia, sede dell'arsenale, ma anche Treviso, Verona e altri centri logistici furono ripetutamente colpiti¹⁶. Le relazioni prefettizie segnalavano che la popolazione cittadina, pur riprendendo le consuete attività, si dimostrava «impressionatissima», «preoccupata» e «abbattuta»¹⁷; i bombardamenti, d'altro canto, istillarono reazioni fatalistiche oppure la ricerca della protezione divina; a Padova, ad esempio, si era diffusa l'idea che Sant'Antonio avrebbe protetto la città¹⁸. Tuttavia, le violente incursioni della primavera del 1916 su Padova e Treviso delusero tali

speranze e depressero «oltremodo» il morale; duramente colpita, la popolazione reagì cercando rifugio nelle campagne circostanti e reclamò adeguate misure difensive¹⁹. I bombardamenti peraltro, come si verificò a Verona e a Udine, non mancarono di innescare la ricerca di capri espiatori (donne-spia, profughi) e sollevarono sentimenti di indignazione²⁰; le pubbliche esequie dei civili uccisi divennero infatti un atto di accusa collettivo contro il «barbaro» nemico, mentre gli aerei austriaci abbattuti divennero oggetto di esibizioni e di propaganda patriottica²¹.

Il morale delle popolazioni non fu turbato solamente dalle incursioni ma anche dalla *Strafexpedition* del maggio del 1916 che investì direttamente la popolazione degli Altipiani. Nonostante l'applicazione della censura e le rappresentazioni propagandistiche di uno sgombero «ordinato» e «graduato», la fuga della popolazione «atterrita», il timore delle violenze e di ulteriori evacuazioni ingenerarono una profonda «apprensione» nell'opinione pubblica veneta; nel contempo i profughi, nonostante l'assistenza loro prestata, manifestarono sentimenti di stanchezza, rappresentando così un elemento di «debilitazione morale» del «fronte interno»²². Tuttavia, nonostante la resistenza italiana in questo settore e la rassicurante presenza militare, le popolazioni del vicentino dovettero confrontarsi con una sorta di «sindrome» da sfondamento che le rendeva sensibili all'andamento delle operazioni e incerte sulla tenuta delle difese nel frattempo realizzate tra fronte e retrovie²³.

Nel corso dell'estate-autunno del 1916 le tensioni interne si accumularono a causa della riduzione dei positivi effetti del volano economico della guerra, dell'accresciuta presenza militare che, unitamente ai stringenti controlli statali sui consumi, aggravò le difficoltà annonarie, mettendo allo scoperto frizioni tra città e campagna, tra pianura e montagna e all'interno delle stesse retrovie. La costante crescita dei prezzi ebbe l'effetto di erodere i sussidi governativi e di vanificare gli sforzi dei comitati di assistenza. In questo contesto contadini e commercianti furono oggetto di polemiche, mentre le stesse autorità locali furono accusate di esser incapaci di porre freno all'ascesa dei prezzi. Le spinte interventiste erano ancora ben presenti, soprattutto in ambito urbano: la presa di Gorizia nell'agosto del 1916 e le manifestazioni di protesta contro il supplizio di Cesare Battisti diedero nuova linfa al patriottismo; a Padova, a Venezia, a Vicenza i comitati di assistenza organizzarono partecipate commemorazioni per il «martire» trentino, con scoprimenti di targhe, cortei e discorsi pubblici di deputati e ministri (Capra, Scjaloia, Fradeletto, Barzilai)²⁴. In ragione della lun-

ghezza del conflitto, tuttavia, cominciavano ad emergere sentimenti di disillusione; il già citato don Cecchin, ad esempio, annotava nel settembre del 1916 che tra i suoi parrocchiani si diffondeva «la superstizione di fare girare le immagini piccole dei Santi per cercarvi la fine della guerra»²⁵. Gradualmente, in maniera puntiforme, le tensioni latenti giunsero in superficie; il basso numero delle licenze agricole concesse e le crescenti sperequazioni all'interno della società in guerra generarono un crescente malessere che si manifestò soprattutto nelle zone operaie, come accadde a Magrè nel novembre del 1916 quando la popolazione si oppose alla fucilazione di due soldati²⁶.

La crisi del fronte interno

La crisi del fronte interno si palesò nel corso del rigido inverno del 1916-17. Mentre le autorità e i comitati di assistenza civile compivano un notevole sforzo per promuovere il prestito nazionale, la popolazione operaia e contadina appariva sempre più stanca. A partire dal dicembre del 1916 fino all'estate del 1917, fu soprattutto la popolazione femminile a esprimere la stanchezza per la guerra e a dare vita a numerose agitazioni, anche violente, dirette contro le autorità municipali e contro i «signori», considerati responsabili della conduzione del conflitto. Se inizialmente le contadine protestarono per il caro-vita, la mancanza di generi alimentari e il superlavoro, ben presto passarono al rifiuto dei sussidi e alla richiesta del ritorno dei propri congiunti dal fronte. La protesta femminile, che si intrecciava con le vertenze salariali nelle campagne e nelle fabbriche tessili (Verona, Schio, Valdagno), tra la primavera e l'estate del 1917 assunse una connotazione politica e pacifista soprattutto nelle zone bracciantili del Veronese e nel Polesine dove le contadine si rifiutarono di effettuare i lavori di mietitura per accelerare la fine della guerra, oppure – come si verificò nel Trevigiano e nel Vicentino – si opposero alle requisizioni e ai conferimenti alimentari²⁷. Le zone più interessate dalla protesta furono la Provincia di Verona (43%) e quella di Rovigo (30%), seguiva quella di Vicenza (12.3%), mentre il Bellunese, pesantemente militarizzato e assorbito dai lavori logistici a sostegno della guerra in alta montagna appariva di fatto silenzioso. La situazione può essere schematicamente riassunta dalla tabella relativa alle agitazioni tra il dicembre 1916 e il settembre del 1917:

Provincia	Agitazioni											Totale	%
	Dic. 1916	Gen. 1917	Feb. 1917	Mar. 1917	Apr. 1917	Mag. 1917	Giu. 1917	Lug. 1917	Ago. 1917	Sett. 1917			
Venezia		1	1			3		1	1	1	8	5.8	
Verona	3	7	10	6	10	2	1	2	4	1	46	43.5	
Vicenza					3	6			3	1	13	12.5	
Treviso		1		1	1						3	2.8	
Rovigo		10	1	1	17	1		1	1		32	30.6	
Padova						1	3				4	3.9	
Belluno		1									1	0.9	
Totale	3	20	12	8	31	13	4	4	9	3	107	100	
Partecipanti*	500	500	400	1.520	1.900	2.325	200	163	1.660	158	9.326		
Arrestati	4	54	18	14	63	92	37	11	41	7	341		
Denunciati	33	---	3	---	12	74	21	30	---	8	181		

* Uomini, donne e fanciulli; i dati sono riferiti a 57 casi su 107;

Fonte: rielaborazione da Acs, Mi, Ps, A5G, b. 81.

Seppure non esaustiva, la documentazione mette in luce alcuni elementi di rilievo. Innanzitutto, nonostante il regime di militarizzazione, la partecipazione popolare: sulla base di sole 57 delle 107 agitazioni censite si potevano contare circa 10.000 partecipanti, in larga parte donne, adolescenti e fanciulli; circa la metà delle agitazioni vennero sciolte con l'intervento della forza pubblica, a riprova della rabbia maturata dalla popolazione femminile²⁸. Altrettanto significative le motivazioni delle agitazioni (93 casi su 107): 38 dovute al caroviveri e all'insufficienza sussidi (40.8%); 15 dovute a requisizioni, mancanza di generi e di occupazione (16.1%); 40 esplicitavano il tema della pace, il ritorno dei propri congiunti e il rifiuto del sussidio (43.1%). Nel complesso 53 agitazioni erano attribuibili al malessere economico (57%), 40 alle aspirazioni di pace (43%), la maggior parte delle quali si collocava nel periodo tra aprile e settembre 1917.

Al malcontento presente nelle zone bracciantili faceva eco quello dei piccoli contadini e degli operai delle campagne trevigiane, che dovevano rapportarsi con i mercati locali alterati dalle speculazioni di grandi proprietari e mezzadri, oppure ancora quello dei contadini del vicentino che, scoraggiati dalla mancanza di braccia e dall'intensificazione dei lavori militari, ritenevano che fosse inutile coltivare campi che sarebbero stati devastati. Lo sconforto e la stanchezza si misuravano anche con la diffusione delle false notizie; nel marzo-aprile del 1917 nel Trevigiano, ad esempio, le voci che circolavano tra i contadini riflettevano la paura della violenza bellica, le crescenti privazioni e i sentimenti di ostilità nei confronti dello stato prevaricatore; nelle campagne infatti si diffondeva la falsa

notizia – quasi una premonizione della disfatta di Caporetto – che la provincia sarebbe stata invasa il primo maggio, che i tedeschi avrebbero occupato Venezia e la Lombardia e che la popolazione sarebbe stata sgomberata nelle città dell'Italia meridionale; nondimeno altre voci prefiguravano «provvedimenti fantastici» da parte del governo, oppure, di segno contrario, che gli averi depositati presso i monti di pietà sarebbero stati requisiti per pagare i debiti di guerra, e che i poveri avrebbero dovuto vivere di erba²⁹.

Come facevano notare il questore di Padova e il prefetto di Treviso nel maggio del 1917, nelle campagne si diffondeva l'idea che il costo del conflitto fosse pagato dalle sole classi popolari, sentimento che generava un «sordo rancore» contro i possidenti³⁰. Il distacco tra classi popolari e i ceti dirigenti, che appariva ben più ampio rispetto all'opposizione di matrice socialista, poteva essere misurato attraverso lo scarso concorso della popolazione rurale al prestito nazionale, la contestazione dei parroci che invitavano a sostenere le sottoscrizioni (Conseleve), il boicottaggio dell'iniziativa devozionale del Sacro Cuore perché ritenuta uno strumento di prolungamento del conflitto. Come osservava il vescovo di Padova, Pellizzo, nelle campagne serpeggiavano sintomi di «rivoluzione» e di «ribellione», che trovavano aperta manifestazione nei canti di operai, donne, bambini e soldati («Per colpa dei signor/ la guerra è andata avanti / mettiamoci d'accordo / per mazzarli tutti quanti»)³¹. La stessa chiesa veneta dovette quindi rimodulare la propria azione, rassicurare le popolazioni mediante le «preghiere per la pace» oppure, tra il gennaio e l'aprile del 1917, annunciare la realizzazione di nuovi tempietti votivi per la protezione divina dai bombardamenti, riaffermando in questo modo – nonostante l'eccezionalità del tempo di guerra – le tradizioni religiose e l'«ordine sociale cristiano»³².

Nonostante il rigido controllo, il malcontento prese le forme dell'insofferenza per le interferenze militari nella vita quotidiana, del disfattismo “minuto” di contadine, braccianti, operai e giovani lavoratori («Abbasso la guerra, abbasso i fucili, vogliamo la pace»), canti ingiuriosi, opposizione alle guardie campestri, offese ai carabinieri e ai borghesi interventisti³³. Il caso più eclatante si verificò a Zero Branco, nel Trevigiano, dove nel maggio del 1917 una conferenza patriottica organizzata dall'Unione insegnanti scatenò una sommossa che vide la partecipazione di un migliaio di donne e il tentativo di incendio del municipio; 24 donne furono arrestate, 7 delle quali minorenni. Le classi dirigenti, d'altro canto, reagirono alla crisi con l'intensificazione della propaganda patriottica, attuata da «comitati di resistenza interna», istituiti per contrastare disfattisti,

cattolici neutralisti e socialisti; contestualmente i giovani lavoratori – che godevano di una inedita visibilità – furono oggetto di una campagna di stampa criminalizzante, volta a ristabilire le gerarchie sociali alterate dal conflitto³⁴. D'altro canto, il carattere logorante che assunse la partecipazione dei civili alla mobilitazione bellica, per reazione, non mancò di ingenerare sentimenti di straniamento, caratterizzati dal ripiegamento sulla sopravvivenza quotidiana, dalla ricerca di nuovi consumi e socialità; tali atteggiamenti, bollati come decadenza morale da clero e ceti medi, in realtà possono essere interpretati come desiderio di “normalità”, volontà di rimuovere lo spettro della guerra, delle fatiche e delle angosce a essa connesse.

Tra l'estate e l'autunno del 1917 la mobilitazione delle risorse umane e materiali del territorio veneto giunse al culmine, accompagnata dal «vivo malcontento» determinato dalle sottodimensionate assegnazioni di carne e farine nei centri di Padova e Vicenza³⁵. La crescente risonanza della rivoluzione russa di febbraio, le sanguinose offensive del 1917, gli echi della nota papale – peraltro diffusa in migliaia di copie – e della rivolta di Torino solleccitarono una opposizione spiccatamente politica al conflitto, soprattutto nelle zone bracciantili³⁶. Nelle altre zone la disaffezione si manifestò sotto forma di divinazione, di diffusione di volantini, oppure ancora attraverso la circolazione di false notizie, fenomeno che impose uno stringente controllo dei mercati settimanali³⁷. Ad allarmare le autorità militari e civili furono anche l'aumento della renitenza e del favoreggiamento alla diserzione, reato quest'ultimo particolarmente diffuso nell'entroterra veneziano, nella «provincia disfattista» di Rovigo, nei colli Euganei e nelle vallate del Veronese. Nelle campagne possidenti e stato furono considerati “nemici” che mettevano a rischio la sopravvivenza delle comunità attraverso le requisizioni e le chiamate alle armi; si spiegano così gli scoppi improvvisi della collera popolare nella tarda estate del 1917, come accadde Rosà (Vicenza), Grezana e Lugo (Verona), Vazzola (Treviso) Schio e Casasola (Vicenza), con assalti a municipi e magazzini, blocchi del traffico ferroviario³⁸. Nelle zone di montagna, alle pendici degli altipiani, nel Bellunese e nel Cadorino, le tensioni interne si traducevano nella competizione tra civili e militari per l'accesso ai boschi e ai pascoli e la difesa delle risorse locali. Perfino in zone lontane dal fronte come il Trevigiano si verificò una aspra contesa tra contadini, municipi e comandi per i foraggi, la legna, l'utilizzo degli edifici, perfino per la gestione dell'acqua³⁹. Nei centri urbani, come a Venezia, il malcontento coinvolse anche parte dei ceti medi che, a fronte del loro impegno patriottico, vedevano scemare il proprio status

sociale e il potere di acquisto⁴⁰. Nell'autunno del 1917 i ceti popolari sembravano quindi sottrarsi alla radicalizzazione della mobilitazione, come dimostrano le crescenti tensioni fra città e campagna, il boicottaggio delle conferenze patriottiche e gli atti di disfattismo minuto.

Il “trauma” di Caporetto e la “grande paura”

La disfatta di Caporetto costituì una cesura rispetto all'andamento della guerra; il conflitto, nelle vesti di «guerra totale», giungeva «in casa», portando con sé violenza, caos, la tumultuosa ritirata di civili e militari incalzati dal nemico, lo spettro della sconfitta⁴¹. L'impatto fu drammatico: le voci si susseguirono e le popolazioni, prive di guida e di informazioni, furono colte dal panico e dallo smarrimento. Nelle settimane che seguirono lo sfondamento la situazione di sgomento fu aggravata anche dalle ordinanze che disponevano la precettazione degli uomini validi, lo sgombero di derrate, mezzi e materiali e dall'allestimento delle linee difensive che comprendevano anche i grandi centri abitati. Nel Veronese la popolazione attendeva con «un'angoscia infinita» l'ordine di evacuazione oltre il corso del Po, i veneziani chiedevano di essere trasferiti in luoghi più sicuri, minore tensione si registrò a Padova, dove il timore dell'invasione ebbe l'effetto di compattare autorità e cittadinanza⁴². Nell'immediato la tenuta del nuovo fronte sul Piave ebbe un effetto positivo ma il morale delle popolazioni rimase piuttosto fragile⁴³. Il trauma dell'invasione esasperò le divisioni che erano già presenti nella società veneta; nonostante gli eventi trasformassero il conflitto in una lotta per la difesa della nazione, le prime attestazioni di volontà di resistenza si registrarono infatti soprattutto tra i ceti medi e la borghesia urbana; nel Vicentino e persino nel Rodigino socialista, in una sorta di rinnovata *union sacrée*, i comitati di assistenza, i notabili e il clero incitarono i soldati a resistere e invitarono la popolazione alla calma e alla collaborazione con le autorità militari⁴⁴. La popolazione rurale, invece, stanca e demoralizzata, come dimostrano i casi del Bassanese e del Trevigiano, non fuggì come le classi dirigenti e interpretò l'invasione come una rapida conclusione del conflitto⁴⁵. La sfiducia e la stanchezza erano tali – come affermava lo stesso Diaz in una lettera a Orlando il 24 novembre 1917 – che le popolazioni, benché direttamente minacciate dal nemico, erano tutt'altro che patriottiche e si dimostravano «ostili» nei confronti dei reparti italiani e alleati; le donne addirittura auspicavano l'occupazione

nemica perché ciò avrebbe implicato la fine della guerra, l'agognata pace e la punizione dei «signori». Alla fine del mese di dicembre 1917 i sentimenti pacifisti risultavano addirittura rafforzati, con una marcata ostilità nei confronti degli alleati, ritenuti responsabili del prolungamento del conflitto⁴⁶, si lamentava inoltre la subalternità della posizione italiana («si fa la guerra per gli inglesi con il sangue nostro») e si diffondevano voci che prevedevano la pace per Natale (la «pace forzata», la «pace separata», lo «sciopero generale» del 25 dicembre) o la ribellione dei soldati («la Russia insegna»)⁴⁷. Si trattava di voci che generavano disorientamento e sfiducia. Nelle retrovie le tensioni tra civili e militari erano accresciute anche dalle massicce requisizioni, dai danneggiamenti e dalle evacuazioni; emblematico il fatto che in questi drammatici frangenti il “nemico” assumeva le sembianze delle autorità italiane, tanto che gli abitanti della Valle dei Signori si allontanarono forzatamente dalle proprie abitazioni imprecando «Viva l'Austria!»⁴⁸. La delicatezza della situazione spinse il generale Diaz a fare appello ai vescovi veneti affinché il clero infondesse un nuovo spirito patriottico, parallelamente i comandi militari – attribuendo il malessere popolare alla propaganda di matrice socialista – avviarono una capillare attività repressiva applicando il “decreto Sacchi” contro il disfattismo combinato con provvedimenti di internamento⁴⁹. Tra il dicembre e il febbraio del 1918 la situazione nelle retrovie del Piave fu particolarmente difficile: le popolazioni, «costernate», vivevano infatti in uno stato di continua tensione e incertezza dovuta all'eventualità di uno sgombero, alle urgenze della sopravvivenza quotidiana, ai pesanti processi di ri-militarizzazione del territorio e ai bombardamenti pressoché quotidiani⁵⁰. In attesa di un evento catastrofico, i civili vivevano «nello spavento», nel «caos», «giorno per giorno», concentrati sulla sopravvivenza quotidiana, in maniera meccanica, quasi smarrendo il senso del tempo, con sentimenti che oscillavano tra la sovraeccitazione e l'apatia⁵¹. Nel febbraio del 1918 la depressione degli animi fu tale che la popolazione si dimostrò riluttante a dare inizio ai lavori agricoli in quanto le colture «avrebbero nutrito gli invasori»; dopo i fatti di Caporetto e la presenza alleata, analoga sfiducia e scetticismo accompagnarono il ritorno in linea dei reparti italiani sul Piave.

La stessa vicinanza al fronte di combattimento alimentava notizie contraddittorie, «catastrofiche» e allarmanti che si diffondevano dalle retrovie all'interno, veicolate da donne, profughi, disertori e soldati; sin dai primi giorni della disfatta circolavano voci relative alla presenza di spie, alla conclusione delle ostilità, a insorgenze rivoluzionarie, al presunto tradimento delle truppe italiane,

perfino di attacchi con sommergibili e di sbarchi austriaci sulle coste romagnole e presso l'Adige⁵². Nei mesi successivi la febbre di novità non cessò: tra il febbraio e il marzo del 1918, ad esempio, ebbe vasto riscontro la falsa notizia dell'occupazione austriaca del Monte Grappa, tanto che lo stesso Diaz dispose un «inflessibile rigore» contro coloro che turbavano la «coscienza pubblica»⁵³; analoga severità venne richiesta, pochi mesi dopo, contro alcuni soldati che diffondevano nel Rodigino voci secondo le quali i tedeschi avrebbero trattato bene le popolazioni, le condizioni del Friuli occupato erano «buone» e che la guerra sarebbe finita «se si fosse ascoltato il papa»⁵⁴. Altrettanto diffusa – indice dell'aspirazione alla pace che pervadeva soldati e civili – la voce del «tradimento» delle truppe, secondo la quale «i soldati friulani, trevigiani e bellunesi erano disposti a darsi prigionieri per poter fare ritorno alle proprie case mentre quelli non veneti, per denaro, erano disposti a ritirarsi fino al Po»⁵⁵.

In un contesto segnato dall'incertezza, le false notizie sembravano influenzare le dinamiche dell'esistenza quotidiana; esemplare a questo proposito le voci che si diffusero nell'aprile-maggio 1918 secondo le quali il governo aveva emanato l'ordine di sospendere le semine nelle province di Treviso, Padova, Vicenza, Verona in attesa degli esiti delle operazioni militari⁵⁶. Tali voci – che gli interventisti e lo stesso Comando Supremo attribuivano ai soldati socialisti che volevano provocare una «rivoluzione per fame»⁵⁷, in seguito rivelatesi false – imposero l'intensificazione dell'attività di sorveglianza e sollecitarono una puntuale azione di contro-propaganda da parte dei sindaci, coadiuvati dai vescovi di Padova e di Treviso; nel maggio del 1918 la lettera pastorale del vescovo Longhin che invitava i fedeli a procedere con le semine e condannava l'opera degli agitatori venne stampata in 30.000 copie e distribuita tra le truppe e i contadini⁵⁸.

Tra repressione e rimobilitazione

Dopo Caporetto la «rimobilitazione patriottica» fu alquanto faticosa e procedette con tempi e modalità diverse, in ragione della distanza dalle linee di combattimento e del grado di situazione di «emergenza». Almeno inizialmente le istanze di resistenza e di sicurezza interna prevalsero su quelle di ordine morale e pertanto si registrò una decisa accentuazione del controllo repressivo; tra il gennaio e il maggio del 1918 i vertici militari e civili cominciarono a prestare una maggiore attenzione al sostegno morale delle truppe e dei civili dispiegan-

do l'attività del Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, le Opere federate e i cosiddetti «Uffici P»⁵⁹.

Le province venete divennero quindi una sorta di laboratorio in cui si sperimentarono nuovi strumenti propagandistici per riacquistare la saldezza necessaria per proseguire il conflitto. In questa direzione, mentre l'assistenza civile e patriottica proseguì la sua attività anche nei momenti più critici, i municipi cercarono di rinnovare il legame con i soldati al fronte, promuovendo premi per i combattenti e le loro famiglie, sottoscrizioni e cerimonie pubbliche in onore dei reparti italiani e alleati⁶⁰. Temi quali solidarietà verso i profughi, la «barbarie» degli invasori, il dovere della difesa del territorio nazionale, la terra, il diritto dei popoli oppressi, si intrecciarono a quelli religiosi; le stesse tecniche di comunicazione furono rinnovate, puntando sulla semplicità e l'immediatezza dei messaggi veicolati attraverso immagini, manifesti, giornali di trincea, film.

A partire dal maggio del 1918, sia pure tra difficoltà e diffidenze, nelle retrovie si tennero numerose conferenze patriottiche, condotte da propagandisti, mutilati di guerra, rappresentanti dell'Unione insegnanti italiani, comitati di resistenza. La stampa («Il Gazzettino», «Il Veneto»), l'attività di propaganda «spicciola» nonché l'azione del clero contribuirono a risollevare il morale, assicurando la popolazione in merito alle difficoltà annonarie, alle requisizioni e ai danneggiamenti arrecati dalle truppe; le stesse scuole e le canoniche diventarono centri di resistenza interna, promuovendo iniziative patriottiche e diffondendo opuscoli preparati dalle Opere federate⁶¹. Sulla risoluzione della popolazione civile agì la demonizzazione del nemico attuata dalla propaganda, il concreto timore delle violenze e l'impossibilità di sottrarsi alla pesante militarizzazione del territorio.

D'altro canto, la resistenza non ammetteva esitazioni, pertanto i «nemici interni» – socialisti, cattolici neutralisti –, «agenti di disfattismo» (profughi, operai militarizzati, donne di nazionalità straniera, prostitute), oppure parroci «austriacanti» (presunte spie, oppure che ostentavano atteggiamenti «passivi» o «parlavano di pace senza far accenno alle vittorie italiane»⁶²) furono deferiti ai tribunali o – come accadeva nella Piazzaforte di Venezia o nelle retrovie del Piave – allontanati con provvedimenti extragiudiziali di internamento⁶³. Tale prassi repressiva ebbe l'effetto di impedire l'insorgere di forme collettive di disfattismo, pertanto le voci dissenzienti, come accadde nel Padovano o nel Veronese, rimasero isolate e spesso sovrastate dalle istanze patriottiche⁶⁴.

Scenari incerti. Dalla primavera all'autunno 1918

Nel corso della primavera, nonostante un fenomeno di generale assuefazione alla nuova condizione bellica, il malessere popolare nelle retrovie non si placò. Ne sono testimonianza le relazioni che i commissari veneti delle Opere federate fecero al ministro Comandini nel marzo-aprile del 1918⁶⁵. Queste ultime, sebbene inficiate dalla volontà di accrescere l'efficacia dell'azione dei commissari oppure, per converso, di esagerare la disaffezione, delineavano uno scenario segnato da una forte demoralizzazione che, partendo dalle truppe in licenza, si diffondeva tra la popolazione. Tra i civili, infatti, la propaganda disfattista aveva preso a Padova «una piaga assai pericolosa» («Corre voce di una nuova Caporetto»; «distacco della Venezia dal regno d'Italia»); a Rovigo si accusavano i clericali di aver diffuso tra le donne l'idea che «se si fosse risposto alla nota papale ora la guerra sarebbe terminata» e si temeva una «esplosione violenta». La provincia di Vicenza manifestava sentimenti contrastanti ma, nel complesso, di segno negativo: se a Valdagno, Poiana Maggiore, Nanto il morale era «buono» e a Malo si riteneva necessaria la resistenza, in altre località, invece, dominava la stanchezza: ad Arcugnano, per esempio, la popolazione era «contraria alla guerra» e si lamentava delle requisizioni. Stanche, malcontente e disfattiste apparivano le popolazioni di Montebello Vicentino, Quinto, Campiglia di Berici, Barbarino, Barbano, Bressanvido, Barberano, preoccupate per una eventuale invasione quelle di Altavilla, scontente per il caroviveri quelle di Grisignano⁶⁶. Tale quadro veniva confermato anche dagli uffici informazioni della V e IX armata nel corso del mese di maggio⁶⁷. Gradualmente si registravano anche segnali di tenuta; come indicavano le informative militari, nel padovano lo spirito pubblico appariva tranquillo, non si presentavano episodi di propaganda antipatriottica, la popolazione non osteggiava «l'opera del governo»; nel contempo si rilevava che il «desiderio generale di pace», diversamente da quanto avveniva all'interno della penisola, non era di una quello di una pace «a tutti i costi», «incondizionata», ma si esprimeva sotto forma di una pace «vittoriosa»⁶⁸. Il morale, tuttavia, appariva fragile e condizionato dai bisogni materiali, dall'incertezza e dalla diffusione di notizie allarmanti; la stanchezza per il conflitto e il timore di una nuova offensiva facevano sì che le popolazioni ricercassero la protezione divina, come attesta la partecipazione alle funzioni mariane e la ripresa delle attese millenaristiche⁶⁹.

L'offensiva austro-ungarica del giugno del 1918 generò sentimenti di grande apprensione per la tenuta del fronte. La “vittoria” del Piave risollevò il mora-

le non tanto nelle immediate retrovie, dove la popolazione era esausta per le tensioni sofferte, ma soprattutto all'interno, dove si verificarono manifestazioni spontanee oppure organizzate dalle associazioni patriottiche; a Verona già il 22 giugno un gruppo di studenti improvvisò un corteo, il giorno successivo si verificò un assembramento di circa 4.000 persone; sempre il 23 fu la volta di Vicenza, con una «animatissima dimostrazione», il 25 a Padova 2000 persone inneggiavano all'esercito e agli alleati, il 30 a Schio circa 3000 persone davano vita a un corteo verso la sede del V° Corpo d'Armata⁷⁰. Per l'occasione sindaci, deputati, esponenti di associazioni irredentiste e di comitati di profughi facevano giungere al presidente del consiglio Orlando le proprie congratulazioni per la «luminosa vittoria»; tra i telegrammi spiccavano quelli del sindaco di San Zenone degli Ezzellini che esprimeva la gioia della popolazione nonostante «i disagi e i pericoli» e quello del primo cittadino di Crespano Veneto che proponeva di dichiarare il Grappa «monumento nazionale»⁷¹.

Nonostante gli entusiasmi, l'attenzione delle autorità nei confronti del disfattismo non conobbe flessioni, tanto che vennero sequestrate immagini sacre con preghiere per la pace, venne bandita la parola «pace» nei discorsi pubblici per timore di «scioperi militari»; altresì alla fine del mese di giugno 1918 i prefetti sorvegliarono le «cerimonie propiziatorie per la pace» in occasione dei santi Pietro e Paolo, senza tuttavia riscontrare particolari problemi; come sottolineava il prefetto di Vicenza, lo spirito pubblico era ancora elevato in ragione dei successi militari sul Piave⁷². In questo frangente la chiesa veneta ribadiva il suo patriottismo, infatti in un numero speciale de «La Difesa del Popolo», intitolato *La guerra e il Papa* (stampata in circa 40.000 copie), si giustificava l'operato di Benedetto XV e si invitava i fedeli a «resistere!!»:

RESISTERE vuol dire assicurare alla Patria ed al mondo una pace giusta e durevole;
RESISTERE vuol dire infondere nei soldati la fiducia che il loro eroismo non sarà inutile;
RESISTERE vuol dire preparare per tutti un domani onorato, fortunato, tranquillo.

La «resistenza» veniva programmaticamente identificata nella rinuncia agli interessi personali a favore di quelli «del Paese», nell'accettare i sacrifici, limitare i consumi, aumentare la produzione e attivarsi nell'assistenza civile; tale prassi doveva essere accompagnata dalla «concordia» e il superamento di «partigianerie», dal soccorso ai profughi e agli orfani, da una condotta di vita sobria e mo-

rale e dall'implorazione della benedizione divina sulla «Patria»⁷³. Nei mesi che si susseguirono alla «battaglia del solstizio» il morale della popolazione appariva ancora diversificato; come rilevavano le informative militari mentre nel Pado- vano e nell'entroterra Veneziano il morale si risollevò in ragione dei positivi effetti della propaganda patriottica e della graduale ripresa della vita economica, a ridosso delle linee del Piave la situazione appariva ancora critica, non solo perché le popolazioni erano «avverse alla guerra» ma erano anche esacerbate dai danneggiamenti arrecati dalle truppe, per cui le autorità militari ritenevano opportuno concedere esoneri e licenze agricole ai soldati locali per rassicurare le popolazioni e alimentare lo «spirito di resistenza»⁷⁴.

L'estate-autunno del 1918 fu contraddistinto da uno stallo dell'attività mi- litare, costanti incursioni aeree e dalla diffusione dell'epidemia dell'influenza «spagnola». Uno degli ultimi significativi sussulti dello spirito pubblico si regi- strò agli inizi di ottobre del 1918 quando l'agenzia Stefani diede la notizia delle proposte di pace da parte degli Imperi Centrali. La popolazione veneta reagì con grande entusiasmo, nel Rodigino le notizie dell'armistizio innescarono manife- stazioni «calorose», nei paesi furono «suonate le campane a festa»⁷⁵, a Vicenza – come segnalava un commissario delle Opere federate – le prime reazioni tra i soldati e nei quartieri popolari furono all'insegna di una gioia «esagerata»: «si vedeva imminente la pace, se la toccava con la mano. Canti, grida di gioia per le strade, brusio di agitazione per tutto»⁷⁶; a Padova in alcuni la gioia «ave- va raggiunto il parossismo», in altri aveva suscitato «diffidenza»⁷⁷; a Verona e provincia, invece, le popolazioni erano «calme» e non si erano abbandonate «a premature manifestazioni», mentre a Treviso, – segnalava burocraticamente il prefetto – dopo le «prime impressioni eccedenti il loro significato reale», erano ritornate «calme», senza «segni di ostilità», in «attesa fidente» della «pace no- stra»⁷⁸. L'illusione di una «pace immediata» fu di breve durata, ma destò grandi preoccupazioni nella autorità, tanto che avviarono una ampia campagna prop- agandistica al fine di continuare la lotta e non compromettere «i sacrifici» che il paese aveva fatto durante il conflitto⁷⁹. Prefetti, sindaci, clero, Opere federate, associazioni come la «Dante Alighieri» vigilarono sul morale di soldati e civili e promossero iniziative patriottiche – come a Verona e a Padova – oppure dif- fusero manifesti e migliaia di volantini e di cartoline che incitavano alla resi- stenza, come si verificò a Vicenza, Treviso, Rovigo⁸⁰. La propaganda stigmatizzò l'azione degli Imperi centrali definendo le proposte di pace «una trappola», «un tranello», una «frode», una pericolosa «illusione». Era necessario «stare all'erta»,

diffidare da «infondate lusinghe», resistere e riconquistare le province invase «con le armi alla mano» al fine di raggiungere «la vittoria e la vera pace»⁸¹. Se da un lato era necessario insistere con l'attività patriottica – soprattutto nel Polesine dove si temeva che la pace avrebbe significato l'avvio di agitazioni di carattere rivoluzionario –, dall'altra trapelava anche un moderato ottimismo; a Vicenza, ad esempio, la popolazione, animata dal desiderio di una «una pace giusta e duratura» generata dalle sofferenze patite, appariva fiduciosa «in una non lontana pace vittoriosa», sentimento corroborato dall'alto morale delle truppe dell'In-tesa presenti e dalla consapevolezza del «prossimo disfacimento dei nemici»⁸².

L'offensiva conclusiva di Vittorio Veneto e la tanto attesa fine del conflitto giunsero nel momento in cui gli animi erano nuovamente preoccupati per la prospettiva di un altro inverno di guerra; i telegrammi che i prefetti delle province venete spedirono al Ministero degli Interni alla conclusione delle ostilità descrivevano piazze affollate ed esultanti; accanto all'entusiasmo spontaneo, le Opere federate e le sezioni dei mutilati e invalidi organizzarono cortei e manifestazioni (Rovigo, Padova) e diedero avvio alle sottoscrizioni per le «Terre liberate»; a Padova una folla di 20.000 persone dava vita a una grande manifestazione e un corteo saliva verso monte Berico; a Venezia ci furono festeggiamenti in Piazza San Marco «con un vero delirio di entusiasmo» per l'occupazione di Trento e di Trieste; a Verona la folla manifestava il suo entusiasmo con musiche e bandiere, mentre agli operai veniva concesso un giorno di ferie⁸³. A cavallo del Piave, come segnalano i libri storici parrocchiali, da una parte il suono delle campane accompagnava l'entusiasmo popolare, mentre nelle terre invase si celebrava la liberazione con un *Te Deum* di ringraziamento e feste di piazza con «evviva all'esercito e al re».

Osservazioni conclusive

Vicina o lontana dal fronte l'esperienza bellica si rivelò totalizzante e condizionò fortemente il morale delle popolazioni venete. A livello generale, mentre la piccola e media borghesia urbana e i ceti dirigenti si dimostrarono convintamente interventisti, conoscendo un momento di sbandamento solamente di fronte ai fatti di Caporetto, il morale delle classi popolari, che interpretarono invece il conflitto come una minaccia e si rifugiarono nella dimensione familiare e comunitaria, oscillò in relazione alle varie fasi e alle condizioni materiali. Dopo la difficile congiuntura del 1914-15, nella fase centrale del conflitto il morale si

risollevò gradualmente in ragione della ripresa economica legata alla presenza militare tra fronte e retrovie; in questa fase i punti di flessione del morale furono rappresentati dal primo inverno di guerra e dalla *Strafexpedition*, mentre il picco positivo, almeno in ambito urbano, coincise con la conquista di Gorizia. Nei primi due anni di guerra la popolazione veneta fece quindi valere le capacità di resilienza e di adattamento alle nuove esigenze del conflitto, così come l'azione del clero ebbe un importante effetto di stabilizzazione emotiva. La contiguità con le linee del fronte, la presenza della guerra attraverso la militarizzazione del territorio e della violenza bellica gravarono costantemente sulle popolazioni. La "febrile" attività della società di retrovia implicava altresì l'accumulo di contraddizioni e di tensioni, destinate a emergere a partire dall'autunno-inverno del 1916-17: la curva del morale dei ceti popolari conobbe una flessione pressoché continua, con una accelerazione negativa soprattutto nell'estate-autunno del 1917 quando si fecero evidenti i sentimenti di disillusione. In questa direzione, oltre ai lutti e alla lunghezza del conflitto, agì negativamente lo straordinario peso della presenza militare sull'economia e le risorse locali, aspetto che fece emergere forme di opposizione, o più spesso, di distacco dalla mobilitazione; in questa fase i temi propagandistici del sacrificio, dell'emulazione retrovie/fronte e la stessa vischiosità delle relazioni paternalistiche intessute da possidenti, notabili, parroci andarono incontro a una progressiva erosione, aspetto che tolse spazi di mediazione ed esasperò le fratture economiche, politiche e sociali tra città e campagna già verificatesi nel corso della crisi del 1914-15.

La disfatta di Caporetto rappresentò un drammatico punto di rottura che certificò la netta divaricazione dei sentimenti: tra i ceti medi emersero delusione, rabbia ma anche volontà di riscatto, nei ceti popolari il desiderio di pace era talmente acuto che si giunse a invocare l'arrivo degli austriaci. La mobilitazione successiva a Caporetto, attuata ancora una volta con l'importante concorso delle autorità religiose e condotta in una fase di rilevante radicalizzazione del potere militare, ebbe successo, ma si configurò come un processo lento e differenziato a causa della difficoltà di motivare una popolazione esausta e, nelle retrovie del fronte, in larga parte priva di riferimenti a causa della fuga di massa e degli sgomberi forzati. Non stupisce dunque che nella primavera del 1918 il morale fosse piuttosto basso e prevasse un senso di sfinimento fisico e psicologico; per converso incideva il clima di forzata resistenza e il timore del nemico, elementi che sollecitarono il passaggio dalle istanze di pace «a tutti i costi» presenti nei primi mesi del 1918 a quelle di «pace vittoriosa» che si consolidarono, sia pure con alti e

bassi, dopo la tenuta del fronte nel giugno. Nella lunga congiuntura bellica – iniziata con il drammatico agosto del 1914 e protrattasi ben oltre la fine delle ostilità – la popolazione veneta fu sottoposta a pressioni straordinarie e a processi di rimiscolamento sociale particolarmente accelerati; sulla tenuta del fronte interno agì la pesante militarizzazione e la «supplenza cattolica» che dapprima indusse le popolazioni a una rassegnata accettazione del conflitto e, nella crisi del 1917-18, contribuì a impedire che il disfattismo pregiudicasse la resistenza interna.

Nondimeno non si può non sottolineare come le peculiari forme assunte dalla territorializzazione del conflitto, in particolar modo sotto il brusco impulso impresso dalla *Strafexpedition*, accelerarono – ancor prima della vicina provincia di Udine – l'emersione di sentimenti di stanchezza. In questa prospettiva l'area di opposizione alla guerra, lungi dal coincidere con i soli socialisti, coinvolse soprattutto coloro che, sin dagli esordi, portavano il peso del conflitto: braccianti, operai-contadini, ex-emigranti, lavoratori militarizzati, profughi, sfollati, donne delle famiglie dei richiamati, giovani lavoratori. Nel corso del 1918 lo sforzo di resistenza – soprattutto se si prende in considerazione le zone di retrovia – si rivelò straordinario e nel contempo lacerante, proprio per le difficilissime condizioni in cui fu condotto; fu proprio in questa fase in cui lo stato chiedeva pesanti sacrifici che iniziarono a circolare nuove aspirazioni – la terra, nuovi assetti sociali ed economici – destinate a esplodere drammaticamente nell'immediato dopoguerra.

Note

1. Brunello Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969; Piero Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano 1998 (ed. or. 1969); Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999.

2. In questa sede non si prenderà in considerazione la provincia di Udine e ci si concentrerà sulle attuali province della regione veneta.

3. Si veda Giovanni Favero, Paolo Pozzato, Paolo Tagini, *Una neutralità insostenibile: disoccupazione, carovita e tensioni sociali in provincia di Vicenza (agosto 1914-maggio 1915)*, in *Guerra e pane. Operai e contadini nella Grande guerra*, Liberetà, Roma 2016, pp. 34-44. Sulla crisi in Friuli cfr. Matteo Ermacora, *La guerra prima della guerra. Rientro degli emigranti, agitazioni e spirito pubblico nella provincia di Udine (1914-1915)*, in *Neutralità e guerra. Friuli e Litorale adriatico nella crisi del 1914-1915*, a cura di Id., Istituto Saranz, Trieste 2015, pp. 37-58.

4. Rimando ai saggi dedicati alle città venete in *Abbasso la guerra! Neutralisti in Piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, a cura di Fulvio Cammarano, Le Monnier, Firenze 2014. Sul socialismo veneto, cfr. Giovanni Sbordone, *Al primo colpo di cannone. La crisi delle certezze socialiste di fronte alla Grande guerra (1914-1915)*, Ediesse, Roma 2016.

5. Marco Mondini, *Padova, Verona, Udine*, in *Abbasso la guerra!* cit., pp. 297-298.

6. Nicola Labanca, *Zona di guerra*, in *Gli Italiani in guerra*, cit., pp. 606-619.

7. Per un esempio, cfr. Stefano Gambarotto, Enzo Raffaelli, *Io sognavo la mia casa lontana... La Grande Guerra del soldato Antonio Silvestrini sui fronti del Friuli e del Veneto, 1915-1919*, Istitit, Treviso 2008, sub 28 novembre 1915, p. 57.

8. Lettera del vescovo Pellizzo, 29 luglio 1915, in *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, vol. I, a cura di Antonio Scottà, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991, p. 46.

9. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Ministero dell'Interno (d'ora in poi Mi), *Pubblica sicurezza, Conflagrazione europea (d'ora in poi Ps, A5G)*, b. 65, sfasc. 128.1; Mi a prefetti, Riservata n. 963, 15 gennaio 1916; Prefetto di Belluno a Mi, n. 327, 16 gennaio 1916. Lettera del vescovo Pellizzo, 24 febbraio 1916, in *I vescovi veneti*, cit., vol. I, p. 50.

10. Sul ruolo femminile nell'assistenza patriottica, cfr. Nadia Maria Filippini, *Nei territori del fronte: l'area veneta*, in *La grande guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, a cura di Stefania Bartoloni, Viella, Roma 2016, p. 239; Liviana Gazzetta, *Aspetti dell'associazionismo femminile in Veneto tra '800 e '900*, Università degli studi di Padova, Padova 2010, pp. 69-74. Oltre i noti lavori di Beatrice Pisa, per il caso veronese, che vedeva circa 13.000 donne impegnate nelle confezioni a domicilio, cfr. Nadia Olivieri, Valentina Catania, *Calze, guanti, ventriere per vestire l'esercito. Il lavoro a domicilio nella prima guerra mondiale*, in *Guerra e pane*, cit., pp. 104-112.

11. Marco Mondini, Giovanni Favero, *Bassano 1915-1918. Istituzioni, società, consumi*, Editrice artistica, Bassano 1998, p. 26.

12. Sull'attività assistenzialistica dell'Unione cattolica femminile, Giuseppe Pagotto, *Dal Movimento Cattolico all'Azione Cattolica nella diocesi di Treviso*, «Rivista della Diocesi di Treviso», CIII (2014), pp. 68-69. Per il Vicentino, cfr. Alba Lazzaretto, *Soccorrere, guidare, difendere. Vescovo, clero e popolo a Vicenza durante la prima guerra mondiale* e Mariano Nardello, *La grande guerra nelle note dei parroci del vicentino*, entrambi in *Chiese e popoli delle*

Venezie nella grande guerra, a cura di Francesco Bianchi, Giorgio Vecchio, Viella, Roma 2016, pp. 291-317 e pp. 343-374; per il Padovano, cfr. Giampaolo Romanato, *La Chiesa padovana durante la prima guerra mondiale. Il messaggio, l'assistenza, la presenza*, in *Padova capitale al fronte. Da Caporetto a Villa Giusti*, a cura di Mario Isnenghi, Amministrazione comunale di Padova, Padova 1990, pp. 185-187.

13. Libro storico di Brendola, sub giugno 1915, in *Brendola quartiere militare*, a cura di Isabella Bertozzo, Cora, Arzignano 2008, p. 12.

14. Per il concetto di «supplenza cattolica» si rimanda a Mario Isnenghi, *I giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1977, p. 12; si veda inoltre Emilio Franzina, *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in *Operai e contadini nella grande guerra*, a cura di Mario Isnenghi, Cappelli, Bologna 1982, p. 136; 138; 144; Emilio Franzina, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 900*, Cierre, Verona 1990, p. 396; 402-406; Francesco Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, Marsilio, Venezia 1977, pp. 30-31; 41-42.

15. Lisa Bregantin, *La grande guerra tra le calli*, in *Venezia, Treviso e Padova nella Grande guerra*, Istresco, Treviso 2008, p. 17.

16. Acs, Mi, Ps, A5G, b. 125, fasc. 252 Treviso. Prefetto Treviso a Mi, n. 260 Gab, 21 aprile 1916.

17. Ivi, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra europea (d'ora in poi Pcm), b. 108, fasc. Belluno, Prefetto Belluno a Mi, n. 3825, 19 maggio 1916. Si veda anche ivi, Mi, copia lettere 1916, vol.5, Belluno, n. 916, 18 maggio 1916 e ivi, Padova, n. 783, 19 maggio 1916.

18. Lettere del vescovo Pellizzo, 24 febbraio 1916 e 26 aprile 1916, in *I vescovi veneti*, cit., vol. I, p. 50; 57; 84.

19. Acs, Mi, Copia lettere 1916, vol. 1, Padova, n. 1373, 18 febbraio 1916; ivi, vol. 6, Padova, n. 4713, 21 giugno 1916; Acs, Pcm, b. 108, fasc. 15, Treviso. Sindaco di Treviso a Mi, 23 maggio 1916.

20. Ivi, Mi, Ps, A5G, b. 18, fasc. 31, Prefetto di Verona a Mi, n. 35659, 15 novembre 1915.

21. Ivi, b. 22, fasc. 53 Treviso. Prefetto di Treviso a Mi, n. 1596, 5 agosto 1916; Luigi Uretti, *Treviso città di retrovia*, in *Storia di Treviso*, vol. IV, *Letà contemporanea*, a cura di Ernesto Brunetta, Marsilio, Venezia 1993, p. 247.

22. Ermanno Gasparella, *Come si visse la guerra 1915-1918. Memorie storiche di Thiene e del fronte vicentino*, Tip. Rumor, Vicenza 1925, pp. 19-28. Lettera del vescovo Pellizzo, 31 maggio 1916, in *I vescovi veneti*, cit., vol. I, p. 74. Lettera del vescovo Rodolfi, 8 giugno 1916, ivi, vol. II, p.130. Daniele Ceschin, *La popolazione dell'alto vicentino di fronte alla Strafexpedition: l'esodo, il profugato, il ritorno, in 1916. La Strafexpedition*, a cura di Vittorio Corà, Paolo Pozzato, Gaspari, Udine 2003, pp. 255; 258; 261-268.

23. Sui sentimenti di incertezza, Nardello, *La grande guerra nelle note dei parroci*, cit., p. 355. Lettere del vescovo Pellizzo, 14 luglio 1916 e 7 marzo 1917, in *I vescovi veneti*, vol. I, cit., pp. 91; 130.

24. Si veda Acs, Mi, Ps, A5G, b. 43, sfasc. 101, Prefetto di Padova a Mi, n. 19476, 27 agosto 1916; Prefetto di Venezia a Mi, n. 4114, 15 agosto 1916 e n. 20609, 11 settembre 1916; Prefetto di Vicenza a Mi, n. 20608, 10 settembre 1916.

25. Libro storico di Brendola, sub settembre 1916, in *Brendola quartiere militare*, cit., p. 21.

26. Ezio Maria Simini, *Lapidi e donne della Grande Guerra in Veneto: Schio e Magrè (1916-17)*, «Venetica», I (1989), n. 12, pp. 124-141.

27. Bruna Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra*, in *Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano veneto*, a cura di Giampiero Berti, Minelliana, Rovigo

1997, pp. 166-169; 175; Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., pp. 77; 101; 207-250. Per Verona: Acs, Mi, Ps, A5G, b. 126, Prefetto a Mi, n. 10986, 28 aprile 1917. Sugli scioperi nel vicentino, cfr. Giorgio Roverato, *Il polo laniero vicentino nelle Grande Guerra. Alcuni problemi di storia industriale*, in *Operai e contadini nelle Grande guerra*, cit., pp. 213-231.

28. Sulla base dei dati censiti, largamente incompleti, venivano arrestate complessivamente 341 persone (313 donne e 28 uomini) e denunciate altre 181 (166 donne e 15 uomini).

29. Il paese abbia fede e avrà la vittoria, «La Gazzetta del Contadino», 1 aprile 1917.

30. Piva, *Lotte contadine*, cit., pp. 38-39; 43. Livio Vanzetto, *Contadini e grande guerra in aree campione del Veneto (1910-1922)*, in *Operai e contadini nella grande guerra*, cit., p. 78.

31. Lettere del vescovo Pellizzo, 7 marzo 1917 e 11 agosto 1917, in *I vescovi veneti*, cit., vol. I, pp. 133; 159.

32. Giovanni Vian, *Il clero del veneto e la prima guerra mondiale*, in *Chiese e popoli delle Venezie nella grande guerra*, cit., pp. 284-286.

33. Acs, Mi, Ps, A5G, b. 126, Prefetto di Verona a Mi, 24 luglio 1917.

34. Bruna Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia (1915-1918)*, Cafoscarina, Venezia 1995, p. 93 (per Zero Branco), sulla campagna di stampa *passim*.

35. Acs, Mi, copia lettere 1917, vol. 5, Vicenza, n. 7191, 25 giugno 1917; ivi, vol. 6, Padova, n. 4376, 12 luglio 1917.

36. Daniele Ceschin, *Una provincia disfattista? Rovigo e il Polesine nella Grande Guerra*, in *Il Polesine e il Regno d'Italia. Politica, economia e società dal 1861 alla Grande Guerra*, a cura di Filiberto Agostini, Minelliana, Rovigo 2012, pp. 413-420.

37. Nell'ottobre del 1917 a San Vendemmiano e Carbonera (Tv) venivano rinvenuti manifestini nei quali si descrivono a tinte fosche le condizioni ordine pubblico di Torino e Milano. Acs, Mi, copia lettere 1917, vol. 8, Treviso, n. 6345, 10 ottobre 1917. Si veda la lettera del vescovo Pellizzo, 18 agosto 1917, in *I vescovi veneti*, cit., vol. I, pp. 160-164 e ivi, Lettera del vescovo Longhin, 15 agosto, vol. II, p. 241. Sulle notizie allarmanti e la necessità di una stretta repressiva, Acs, Mi, Ps, A5G, b. 65, sfasc. 128.3, Risposte dei Prefetti giugno-luglio 1917. Si veda anche Acs, Mi, copia lettere 1917, vol. 5, Treviso, n. 3757, 14 giugno 1917; Vicenza, n. 3767, 14 giugno 1917; Venezia, n. 3817, 17 giugno 1917.

38. Sul peso delle requisizioni e le minacciate sollevazioni delle donne per i sussidi a S. Pietro in Gu (Pd), cfr. Guerrino Pilotto, *La grande guerra nella cronistoria di Mons. Castagnaro*, «Il Guado», 2015, n. 21, pp. 16-18. Ampi riscontri sulle requisizioni nei saggi che compaiono in *Centenario dell'inizio della grande guerra 1915-1918*, n. monog. di «L'Esde. Fascicoli di studi e cultura», 2015, n. 10, pp. 119-134; 299-304. Acs, Mi, copia lettere 1917, vol. 7, Bassano n. 337, 16 e 18 agosto 1917; ivi, Verona, n. 3017, 18 agosto 1917 e n. 3047, 21 agosto 1918. Nel mese di settembre del 1917 il prefetto di Rovigo affermava che la truppa non era sufficiente per affrontare problemi di ordine pubblico della provincia. Ivi, Rovigo, n. 474, 14 settembre 1917.

39. Stefano Gambarotto, *Treviso 1915-1917. Fra civili e militari in una provincia lacerata dalla guerra*, in *Storie dalla Grande Guerra*, a cura di Stefano Gambarotto, Istit, Treviso 2009, pp. 106-141.

40. Bruna Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Stuart Woolf, Istituto per l'enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 771-797.

41. Basti considerare che nelle prime due settimane di novembre del 1917 transitarono nella provincia di Rovigo circa 170.000 soldati sbandati che causarono notevoli danni alle

proprietà private. Acs, Pcm, b. 124bis, Ministero Grazia e giustizia a Mi, n. 1739, 20 giugno 1918. Sugli «atti di brigantaggio» delle truppe italiane nel Bellunese: Acs, Mi, copia lettere 1917, vol. 9, Belluno, n. 6956, 3 novembre 1917.

42. Giuliano Lenci, *L'amministrazione comunale di Padova tra Caporetto e Villa Giusti*, in *Padova capitale al fronte*, cit., p. 34. Altresì, come indicava il Prefetto di Verona, si potevano registrare voci contraddittorie rispetto al nemico («barbaro invasore»; «umano e gentile»), voci che riflettevano i diversi umori e che furono tacitate per impedire esodi di massa e negative ripercussioni politiche. Acs, Mi, Ps, A5G, b. 126, Prefetto di Verona a Mi, 28 novembre 1917.

43. Léon Gurekian, *Diario dopo Caporetto, Asolo 13 novembre 1917-18 aprile 1918*, a cura di Arman Gurekian, Gs Stampa, Asolo 2010, sub 18 novembre 1917, p. 20. Lettera del vescovo Rodolfi, 22 novembre 1917 e 8 dicembre 1917, in *I vescovi veneti*, vol. II, cit., pp. 152; 153.

44. Acs, Mi, Ps, A5G, b. 42, sfasc. 87, Prefetto Treviso a Mi, 6786, 30 ottobre 1917; ivi, Prefetto di Rovigo a Mi, n. 392, 11 novembre 1917.

45. Mondini, Favero, *Bassano 1915-18*, cit., p. 51; Livio Fantina, *Grande guerra a Treviso: l'ultimo anno*, in *Venezia, Treviso e Padova nella Grande guerra*, cit., p. 60.

46. «Avrebbero fatto meglio a rimanere a casa loro, se i francesi non fossero venuti, da tempo gli austriaci sarebbero qui e la guerra sarebbe terminata», affermava un contadino di Asolo. Gurekian, *Diario dopo Caporetto*, cit., sub 5 dicembre 1917, p. 38 e 24 dicembre 1917, p. 56.

47. Si veda Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 432-433; 436-437. Lettera del vescovo Pellizzo, 18 dicembre 1917, in *I vescovi veneti*, cit., vol. I, pp. 251-252.

48. Lettera del vescovo Pellizzo, 24 novembre 1917, in ivi, p. 224.

49. Jacopo Lorenzini, *Disfattisti e traditori. I comandi italiani e il "nemico interno" (novembre 1917-novembre 1918)*, «Percorsi Storici», 2 (2014), reperibile sul sito: <http://www.percorsistorici.it/>

50. Si rimanda Lucio De Bortoli, *infra*; Fantina, *Grande guerra a Treviso: l'ultimo anno*, cit., pp. 90; 101.

51. Gurekian, *Diario dopo Caporetto*, cit., sub 9 dicembre 1917, p. 42. Lettera del vescovo Rodolfi, 23 febbraio 1918, in *I vescovi veneti*, cit., vol. II, p. 156; ivi, Lettera del vescovo Longhin, 19 febbraio 1918, vol. II, p. 289.

52. Acs, Mi, Ps, A5G, b. 42, sfasc. 87, Riservata a Mi, 7 novembre 1917.

53. Ivi, b. 65, sfasc. 128.2, Comando Supremo a Mi, n. 1640, 22 febbraio 1918; Prefetto di Rovigo a Mi, n. 322, 13 aprile 1918.

54. Acs, Carte Nitti, b. 17, fasc. 35, sfasc. 1. Relazione Comandini a Nitti, 10 maggio 1918, pp. 10-15.

55. Ivi, sfasc. 2. Estratto da una lettera-informativa, 28 febbraio 1918, voce diffusa ad Arzignano (Vi).

56. Gurekian, *Diario dopo Caporetto*, cit., sub 13 gennaio 1918, p. 70. Si veda Acs, Mi, Ps, A5G, b. 65, sfasc. 128.2, Prefetto di Padova a Mi, n. 873, 17 maggio 1918. Tali voci erano accompagnate dalla falsa notizia propagata dai soldati in licenza che a Torino, Milano e Bologna era scoppiata la rivoluzione.

57. Acs, Mi, Ps, A5G, b. 65, sfasc. 128.2, Mi a Prefetti, n. 13495, 19 aprile 1918; Comando Supremo a Mi, Propaganda disfattista, n. 6422/P, riservata, 24 aprile 1918.

58. Anche il prefetto di Vicenza smentì tali notizie, esaltando il fatto che le semine erano state svolte regolarmente; analoghe risposte dal prefetto di Treviso, Acs, Mi, Ps, A5G, b. 65, sfasc. 128.2, Prefetto di Vicenza a Mi, n. 16367, 16 maggio 1918; ivi, Prefetto di Treviso a Mi, n. 2916, 19 aprile 1918. Per la diffusione della lettera del vescovo Longhin, cfr. Fantina, *Grande*

guerra a Treviso, cit., pp. 82-83.

59. Gian Luigi Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Leg, Gorizia 2000, pp. 69-73. Isnenghi, *I giornali di trincea*, cit.

60. Giuseppe De Mori, *Vicenza nella guerra 1915-1918*, Rumor, Vicenza 1931, pp. 437-438; 446-448.

61. *La grande guerra del focolare. 1915-1918 Le donne di Bovolone in prima linea*, a cura di Angiolina Pasini, Cristina De Bianchi, Commissione Pari Opportunità, Bovolone 2015, pp. 34-35.

62. Per alcuni esempi, Archivio Storico Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi Ausme), rep. F-2, b. 113, V e IX Armata. Vigilanza rapporti della P.S. XII Corpo d'armata. Sentimenti e spirito delle autorità civili e delle popolazioni in rapporto alla guerra, 7 luglio 1918.

63. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., p. 318. Matteo Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la grande guerra. Esperienze, scritture e memorie*, «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 2007, n. 7, pp. 14-16 (reperibile sul sito: www.unive.it/dep).

64. Acs, Mi, Ps, A5G, b.126, Prefetto di Verona a Mi, 26 dicembre 1917. Lenci, *L'Amministrazione*, cit., pp. 44-45.

65. I risultati dell'indagine furono pubblicati nel maggio 1918. Acs, Carte Nitti, b. 17, fasc. 35, sfasc.1. Relazione Comandini a Nitti, 10 maggio 1918, pp. 10-15. Per le osservazioni a questa relazione si veda Piero Melograni, *Documenti sul «morale delle truppe» dopo Caporetto e considerazioni sulla propaganda socialista*, «Rivista storica del socialismo», X (1967), n. 32, pp. 220-221; sui militari veneti in licenza, cfr. pp. 230-232, sui civili veneti, pp. 252-254.

66. Acs, Carte Nitti, b. 17, fasc. 35, sfasc. 1. Relazione Comandini a Nitti, 10 maggio 1918, pp. 10-15. Si segnalava il «comportamento anti-italiano» di alcuni parroci (Grisignano, Lonigo, Barbano).

67. Ausme, rep. F-2, b. 113, V e IX Armata. All'ufficio informazioni della IX Armata, Informazioni, n. 2602, 3 giugno 1918; Informazioni V armata, 3 giugno 1918; ivi, V Armata. Spirito della popolazione civile in rapporto alla guerra. Persone da sorvegliare, n. 53, 23 maggio 1918.

68. Ivi, V e IX Armata. Relazione 6 maggio 1918.

69. Livio Vanzetto, Ernesto Brunetta, *Storia di Treviso*, Il Poligrafo, Padova 1988, p. 142.

70. Acs, Mi, Ps, A5G, b. 43, sfasc. 100, Manifestazioni per la vittoria del 23 giugno 1918; Prefetto di Vicenza a Mi, 2 luglio 1918; Prefetto di Verona a Mi, n. 1738, 25 giugno 1918; Prefetto di Vicenza a Mi, n. 21293, 24 giugno 1918; Prefetto di Padova a Mi, n. 21369, 25 giugno 1918.

71. Ivi, Pcm, b. 246, fasc. Omaggi per la vittoria delle armi italiane sul Piave.

72. Ivi, Mi, Ps, A5G, b.42, sfasc. 85. Si veda Prefettura di Verona a Mi, n. 1784, 29 luglio 1918. Prefetto di Padova a Mi, n. 1327, 3 luglio 1918; Prefetto di Venezia a Mi, 4 luglio 1918; Prefetto di Vicenza a Mi, n. 4709, 1 luglio 1918.

73. *La guerra e il Papa*, «La Difesa del Popolo», 23 giugno 1918.

74. Ausme, rep. F-2, b. 113, V e IX Armata. Vigilanza rapporti della P.S. IX Armata. Composizione. Dislocazione. Spirito delle truppe. Rilievi, Lamentele, desiderata. Notizie varie, 27 luglio 1918. Ivi, IX Armata, 8 luglio 1918.

75. Pcm, Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, b. 15, fasc. Proposte di pace degli Imperi centrali: informazioni sullo spirito pubblico e iniziative di propaganda dei Segretari Provinciali, Veneto. Fasc. Rovigo, Segretario Opere federate di

Rovigo a Comandini, n. 1771, 7 ottobre 1918.

76. Ivi, fasc. Vicenza, Opere federate di Vicenza a on. Comandini, 11 ottobre 1918.

77. Ivi, fasc. Padova, Commissario provinciale Opere federate di Padova, Benvenuto Cessi, a on. Comandini, n. 22, 12 ottobre 1918.

78. Ivi, fasc. Verona, Prefetto di Verona a on. Comandini, 12 ottobre 1918; Prefetto di Treviso a Mi, 10 ottobre 1918, n. 227; si veda inoltre le lettere del segretario delle Opere federate di Treviso, Berengan, a on. Comandini, n. 188, 12 ottobre 1918 e 17 ottobre 1918.

79. Ivi, fasc. Rovigo, Segretario Opere federate di Rovigo ai sindaci, Circolare n. 32, 9 ottobre 1918.

80. Ivi, fasc. Treviso, Opere federate di Treviso a commissari, 13 ottobre 1918; Telegramma Opere federate di Verona a Mi, 14 ottobre 1918.

81. Ivi, fasc. Treviso, Volantino delle Opere federate ai cittadini, Rovigo, 7 ottobre 1918. Ivi, fasc. Padova, Commissario provinciale Opere federate di Padova a on. Comandini, n. 22, 12 ottobre 1918.

82. Opere federate di Vicenza a on. Comandini, 11 ottobre 1918. Su Rovigo, cfr. Segretario Opere federate di Rovigo a on. Comandini, n. 1792, 10 ottobre 1918.

83. Si veda Acs, Mi, Ps, A5G, b. 45, fasc. 102, sfasc. 5; Prefetto di Rovigo a Mi, n. 0918, 4 novembre 1918; Prefetto di Venezia a Mi, n. 459, 4 novembre 1918; Prefetto di Verona a Mi, n. 477 e 3079, 4 novembre 1918; Prefetto di Vicenza a Mi, n. 1927, 4 novembre 1918.